

# DAL «CASO MORO» A OGGI: COME SI STRAVOLGE UNA DEMOCRAZIA

Giuseppe Chiarante

*I rapporti tra democristiani e comunisti dalla Costituente al «compromesso storico»: Moro e Berlinguer miravano a una «democrazia compiuta», ma commisero speculari errori di valutazione. Le minacce di Kissinger, il programma della P2, l'attacco odierno alla Costituzione: come si soffoca una democrazia. A proposito di un recente libro di Giovanni Galloni.*

A più di trent'anni dalla morte di Aldo Moro, l'intera vicenda di quei drammatici giorni della primavera del 1978 rimane ancora, come del resto si era venuto profilando sin dalle prime indagini, uno dei grandi misteri – anzi, forse il principale – della storia dell'Italia repubblicana. Se è vero, infatti, che sono stati identificati, anche se con non pochi margini di ambiguità, gli autori materiali del crimine, resta invece oscuro se e come personalità di ben diverso livello (come è stato variamente ipotizzato) abbiano patrocinato o comunque favorito un'operazione che ha inciso così profondamente sugli sviluppi della politica italiana nella seconda metà del secolo scorso; e quale sia stato il ruolo, anch'esso oggetto di tante supposizioni, dei servizi segreti italiani o stranieri. Sono, in sostanza, proprio gli aspetti politicamente più rilevanti del «caso Moro» che ancora rappresentano un enigma irrisolto.

È anche per questo che è senza dubbio di grande interesse la riflessione che sull'intera esperienza politica di Moro, e sui retroscena del suo brutale assassinio, ha sviluppato nel libro *50 anni con Moro* un uomo come Giovanni Galloni, che fra i dirigenti della Dc è stato tra i più vicini al Presidente democristiano proprio negli ultimi anni della sua vita e che è perciò nelle condizioni di fornire sia una testimonianza di indubbio valore sia un'interpretazione politica che contribuisce a una migliore comprensione di un momento storico particolarmente significativo della più recente storia italiana.

A questo proposito mi pare giusto sottolineare che leggendo il libro di Galloni (al quale mi lega una pluridecennale amicizia<sup>1</sup>) ho trovato molti punti di consonanza tra la ricostruzione tracciata da Galloni della vicenda politica italiana e di quella personale di Moro

nei trent'anni fra il 1948 e il 1978 e l'analisi storico-critica che di quello stesso periodo ho a mia volta cercato di proporre nei due libri che ho recentemente pubblicato nella collana di storia dell'editore Carocci: il volume *Tra De Gasperi e Togliatti*<sup>2</sup>, che tratta essenzialmente degli anni Cinquanta e quello *Con Togliatti e con Berlinguer*<sup>3</sup>, che invece ha per oggetto il periodo che va dal declino del centrismo sino all'esperienza del «compromesso storico».

Ritengo che questa consonanza nell'interpretazione di quella fase cruciale della storia dell'Italia repubblicana dipenda non solo dalla comunanza di molte valutazioni maturata nel corso di una pluridecennale amicizia, ma discenda essenzialmente dal fatto che anch'io – come Galloni – ritengo che la chiave analitica fondamentale per intendere lo sviluppo e il consolidamento della democra-

zia italiana nei decenni immediatamente successivi alla fine della guerra vada ricercata nell'intesa che, nonostante la differente e spesso contrapposta collocazione sociale e politica, fu raggiunta fra la Dc e il Pci, durante i lavori della Costituente, sui temi sostanziali per la stesura della nuova Carta costituzionale e per la sua attuazione: un'intesa che era fondata su un'esperienza comune quale fu quella che per tanti aspetti si era realizzata negli anni della lotta antifascista e soprattutto della Resistenza e che proprio per questo si rivelò nel corso degli anni solida e duratura (almeno nelle scelte fondamentali) tanto da consentire di superare anche i più aspri momenti di contrapposizione della guerra fredda e di portare avanti in condizioni molto difficili il processo di costruzione della democrazia repubblicana, superando le insidie, i tentativi involutivi, le minacce eversive che non mancarono in quegli anni.

Di questo processo Aldo Moro fu, da parte democristiana, uno dei principali protagonisti: perciò il senso della sua opera mi pare sia ben riassunto nella frase nella quale Mario Almerighi, nella prefazione al libro di Galloni, sottolinea che l'obiettivo primario di Moro fu sempre «il conseguimento di un assetto democratico del paese autonomo e indipendente da sudditanze esterne», indipendente in quanto fondato su un'ispirazione che nasceva dalla nostra storia nazionale e che era comune alle forze democratiche italiane che

avevano partecipato alla Resistenza antifascista. Di qui la ricerca, da parte di Moro, di un progressivo allargamento della partecipazione alla vita dello Stato democratico di tutte le forze popolari che alla resistenza avevano preso parte: assegnando anzi alla Dc il compito di essere «forza guida» (parlerò più avanti dei limiti di questa impostazione) di tale processo di allargamento.

### All'Assemblea costituente

Nel suo libro Galloni collega molto efficacemente questo progetto politico che fu centrale nell'azione di Moro con il dibattito che si svolse nell'Assemblea Costituente, e anzi già nella commissione preparatoria dei 75, su alcuni dei temi fondamentali che avrebbero qualificato la nuova Carta costituzionale e sui quali fu essenziale l'intesa raggiunta fra le principali forze democratiche, in particolare tra Dc e Pci. Assai significativa, al riguardo, è la ricostruzione che l'autore traccia della discussione che si sviluppò a proposito della formulazione da dare, nel testo della nuova Costituzione, ai diritti della persona umana, al fondamento di tali diritti, al rapporto con i compiti e con il potere dello Stato.

Galloni ricorda, riguardo a tale discussione, che l'incarico di stendere una prima formulazione su questa materia, certamente di grande rilievo, fu dato a Giorgio La Pira: e che La Pira, nell'elaborare la sua proposta, aveva posto l'ac-

cento sulla tesi, che si riallacciava alla dottrina del pluralismo giuridico, della priorità e anzi della preminenza dei diritti della persona (e quindi anche delle comunità intermedie in cui essa vive e si sviluppa, prima fra tutte la famiglia) rispetto alla collettività e allo Stato. Questa interpretazione prestava però il fianco alla critica di voler ispirare uno snodo fondamentale della nuova Carta costituzionale a una visione ideologica, di cui era evidente la connessione con i principi della dottrina sociale cattolica: e infatti questa critica fu subito sollevata dai rappresentanti dei partiti di sinistra, ossia socialisti, comunisti, azionisti.

Decisivo, per evitare che su questo tema si determinasse una lacerazione dello schieramento democratico o, in ogni caso, che il dibattito si bloccasse, fu a quel punto, come ricorda Galloni, l'intervento di Dossetti. Il leader della sinistra democristiana prese infatti la parola per chiarire che con la formulazione proposta da La Pira non si intendeva affatto, da parte dei rappresentanti dc, qualificare in termini ideologici, ispirati o comunque consonanti con la dottrina sociale cattolica, un passaggio fondamentale quale quello relativo ai diritti della persona umana e alla famiglia: si voleva invece sottolineare che tra i fondamenti della nuova Repubblica non poteva non esserci il ripudio – che era diventato sentimento condiviso ed esperienza vissuta nel corso della lotta contro il fascismo e soprattutto nella Resistenza – della dottrina e

della politica fascista (questa sì di carattere ideologico perché ispirata ai principi della dottrina dello Stato etico) della soggezione del cittadino allo Stato, alla sua ideologia, alle sue finalità.

Questa precisazione di Dossetti fu subito accettata positivamente da Togliatti, il quale intervenne per rilevare che il chiarimento dell'esponente della sinistra dc prospettava una possibile base d'incontro in quanto escludeva che come fondamento del testo della nuova Carta si assumesse più o meno esplicitamente una particolare ideologia, ma proponeva al contrario di dare alle formulazioni costituzionali una base che era il frutto della esperienza comune maturata nella Resistenza: come, soprattutto, l'affermazione che uno Stato democratico non può e non deve imporre una propria ideologia che si sovrapponga alle libere convinzioni dei cittadini, ma deve garantire l'assoluto rispetto delle libertà individuali e collettive e porsi come obiettivo il più ampio e autonomo sviluppo della personalità di ogni cittadino.

Quella discussione assunse perciò un valore che andava oltre l'argomento specifico: come osservava giustamente Galloni essa condusse a chiarire – e a rendere esplicita, su questo punto, l'intesa fra democristiani, socialisti, comunisti – che la nuova Costituzione avrebbe avuto un fondamento che non discendeva da alcuna specifica ideologia di parte ma che era piuttosto un fondamento politico, in quanto esprimeva le finalità co-

muni che avevano ispirato la Resistenza antifascista. Tali finalità comportavano che i diritti da tutelare non erano soltanto i tradizionali diritti individuali di libertà, ma erano anche i diritti sociali, essenziali per assicurare effettivamente (non c'è infatti vera libertà senza un base d'eguaglianza economica e sociale) la piena realizzazione della libertà di ciascuna persona umana.

Aldo Moro, come ricorda Galloni, non solo partecipò personalmente al dibattito su questi temi all'Assemblea Costituente; ma il senso profondo di quel dibattito fu per lui essenziale per l'elaborazione del suo disegno politico, che era diretto a dare all'Italia uno sviluppo democratico che, superando le profonde rotture della guerra fredda, si attuasse con la diretta partecipazione di tutte le forze democratiche che, nel rispetto dei principi costituzionali, si richiamavano alle finalità dell'antifascismo e della guerra di liberazione.

### Moro e Berlinguer

Al di là di queste considerazioni di carattere generale, che ho voluto riprendere estesamente in quanto nel libro di Galloni assumono un rilievo essenziale perché contribuiscono a chiarire in modo incisivo la genesi e i fondamenti del disegno strategico che Aldo Moro perseguì nel corso di tutta la sua azione politica, ritengo ora opportuno affrontare più specificamente due temi che, per il loro rilievo po-

litico, sono ampiamente sviluppati nell'analisi di Galloni.

Il primo tema è quello che riguarda il «compromesso storico», la «democrazia compiuta», la possibilità di alternativa tra forze o schieramenti contrapposti, ma che siano entrambi rispettosi dello spirito e delle finalità che costituiscono il fondamento della Costituzione e della Repubblica italiana. A proposito del «compromesso storico» Galloni pone l'accento sulla differenza che, a suo avviso, contrassegnava la posizione di Moro rispetto a quella di Berlinguer. Egli ritiene, infatti, che con la proposta del compromesso storico Berlinguer prospettasse la possibilità di un accordo organico, o comunque di lungo periodo, tra il Pci e la Dc: mentre Moro considerava impraticabile una simile ipotesi e poneva invece come obiettivo, secondo l'espressione da lui ripetutamente usata, la realizzazione della cosiddetta «democrazia compiuta»: intendendo con questa espressione il conseguimento di un assetto politico in cui fosse possibile e anzi normale l'alternanza al governo tra forze e schieramenti differenti per programmi sociali e politici ma concordi nel rispetto dei principi della Resistenza antifascista e delle regole della Costituzione repubblicana.

Personalmente ritengo, invece, che la differenza tra la prospettiva strategica indicata da Berlinguer con la formula del compromesso storico e quella prospettata da Moro come realizzazione di una terza fase della democrazia

postfascista fosse in realtà assai minore. Ricordo, al riguardo, che l'esponente comunista ribadì sempre fino alla morte, e anche con un certo tono di fastidio, che la sua proposta del compromesso storico era stata fraintesa da chi l'aveva interpretata essenzialmente in termini di alleanza governativa tra democristiani e comunisti: in realtà per lui la partecipazione del Pci al governo o anche solo a una maggioranza governativa politica e programmatica doveva soprattutto rappresentare la svolta destinata a segnare lo sblocco della democrazia italiana e ad avviare il superamento della *conventio ad excludendum* rendendo così possibile l'alternanza al governo tra schieramenti tra loro contrapposti anche se accomunati dalla fedeltà ai principi costituzionali.

Non a caso dopo la morte di Moro e l'esaurimento dell'esperienza dei governi di solidarietà nazionale anche la linea di Berlinguer muta e la proposta centrale dell'ultima fase dell'azione politica del segretario del Pci diventa quella dell'alternativa democratica al sistema di potere fondato su alleanze di governo imperniate sulla Dc: un'alternativa democratica che doveva avere come polo il Partito comunista.

Mi pare dunque corretto dire, alla luce di questa considerazione, che la maturazione delle condizioni per il superamento della *conventio ad excludendum* e per la realizzazione della democrazia compiuta era in realtà il punto d'arrivo così della politica della terza fase di Aldo Moro come di

quella del compromesso storico di Enrico Berlinguer.

Semmai, mi sembra corretto notare che nello sviluppo di questo disegno politico vi fu, da parte dei due leader, un errore di merito in certo modo parallelo: si può dire le due opposte facce di un medesimo errore. Si trattò, nel caso di Moro, dell'ostinato convincimento che bisognava garantire nel processo di progressivo allargamento alle forze democratiche di sinistra della partecipazione alla direzione del Paese, che in ogni caso non fossero invece in discussione la centralità politica della Dc e quindi la sua supremazia nel governo nazionale: una centralità che Moro indicava come necessaria non solo per avere l'assenso della grande maggioranza dell'elettorato cattolico al suo disegno, ma per vincere l'opposizione delle forze di destra interne e internazionali.

Fu questa, in effetti, la linea di condotta del Presidente democristiano così nel porre in atto l'operazione di centro-sinistra per rafforzare l'area di governo attraverso l'intesa con i socialisti come nello sviluppo della «strategia dell'attenzione» verso il Pci. Ma questa insistenza sul ruolo dominante da assicurare alla Dc portò Moro a non andare a fondo nella riflessione – che pure aveva iniziato, particolarmente dopo l'esplosione delle lotte giovanili del '68 e di quelle operaie dell'autunno caldo – circa la necessità di una più netta correzione autocritica della politica della Dc, dei suoi metodi di governo, delle sue responsabilità nella degenerazione del sistema politico

italiano. Questa mancata correzione significava non rimuovere i pesanti ostacoli che il nodo dei rapporti clientelari e corporativi rappresentati dalla Dc inevitabilmente comportava rispetto all'avvio delle indispensabili riforme dell'apparato politico-amministrativo e del sistema economico-sociale.

Da parte di Berlinguer l'errore – per tanti aspetti opposto e parallelo rispetto a quello di Moro – fu la sua sopravvalutazione della capacità (una capacità quasi tautologica) del Partito comunista di essere la forza di rigenerazione della democrazia italiana. Ciò lo portava a ritenere che le questioni fondamentali fossero la rottura del sistema della «democrazia bloccata» e il superamento della *conventio ad excludendum* nei confronti del Partito comunista che ne era il fondamento: una volta caduti questi due pilastri dell'equilibrio conservatore, sarebbe stato pressoché certo – egli riteneva – l'avvio di una nuova tappa della «rivoluzione antifascista», rimasta interrotta dalla rottura del 1947. Questa impostazione portava però a sottovalutare la capacità della Dc di frenare e anzi bloccare, nella concreta gestione del potere, le attese e i propositi di rinnovamento: come invece divenne del tutto evidente nell'esperienza dei governi di solidarietà nazionale.

### Enigmi irrisolti

Il secondo tema, col quale mi avvio a concludere questo intervento, è

quello che Galloni indica come «gli enigmi irrisolti» del caso Moro, dal suo sequestro alla sua uccisione. Debbo dire subito in proposito che, a differenza di Giovanni, non sono in grado di dare, al riguardo, testimonianze di un qualche rilievo: e ciò perché, mentre Galloni era, in quella fase, uno degli uomini di punta della Dc, con incarichi di alta responsabilità nel rapporto col governo, con gli altri partiti, e anche con la famiglia Moro, io allora avevo nel Pci compiti di direzione essenzialmente per quel che riguardava la politica culturale e la scuola e non mi furono quindi mai assegnati incarichi che mi portassero a rappresentare il mio partito in rapporti o iniziative che avessero attinenza con l'azione da svolgere sul caso Moro e per la sua liberazione.

Non ho perciò nulla da aggiungere alle molte cose che in questi anni sono state dette o scritte sul rapimento e la morte di Moro. Mi pare tuttavia doveroso esprimere un giudizio su ciò che Galloni ha scritto, in questo libro, sull'intera vicenda. Soprattutto voglio sottolineare che mi ha molto colpito l'estrema asprezza – che risulta molto chiara dalle conversazioni che Galloni ebbe con Moro che sono riportate nel volume – degli interventi compiuti dalla diplomazia e direttamente dal governo americano per contrastare nel modo più duro ogni eventuale apertura, in Italia, a una qualsiasi forma di partecipazione del Pci al governo. Colpisce, in particolare, il resoconto del colloquio con

Kissinger in occasione di un viaggio negli Stati Uniti<sup>4</sup>, nel settembre 1974: un colloquio che Kissinger concluse con tale durezza da indurre Galloni non solo a commentare, riportando le parole del dirigente americano a suo tempo riferitegli da Moro, che tali espressioni erano una condanna molto minacciosa della politica del Presidente della Dc; ma anche a domandarsi se, oltre che una critica estremamente aspra, quelle dichiarazioni non erano anche «una condanna a morte di Moro»<sup>5</sup>. Non v'è dubbio che non solo testimonianze come questa, ma l'insieme delle informazioni e delle riflessioni contenute nel volume avvalorano la tesi di Galloni circa i troppi interrogativi irrisolti che ancora circondano le «verità ufficiali» circa l'agguato di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Moro: sono interrogativi che riguardano, in particolare, ciò che sta sotto le responsabilità ormai accertate delle Brigate Rosse, e soprattutto il ruolo sia svolto dai servizi segreti degli Stati Uniti e di altre potenze straniere sia dai servizi segreti italiani: che – guarda caso – avevano in quel momento al loro vertice uomini che erano tutti associati alla famosa Loggia P2.

Concludo infine col dire che concordo con Galloni nel ritenere che tornare a riflettere sulla vicenda politica di Moro, sul suo sequestro, sulla sua morte, è tema che si ripropone anche oggi come attuale: perché nella crisi che tuttora travaglia la democrazia italiana si risente il danno che – anche a cau-

sa della tragica conclusione del caso Moro e dell'involuzione subito determinatasi nella Dc – fu determinato dal fallimento del tentativo dei due massimi esponenti dei maggiori partiti italiani di realizzare il superamento della *conventio ad excludendum* e di giungere finalmente alla realizzazione della tanto auspicata «democrazia compiuta».

In effetti, già con gli inizi degli anni Ottanta, subito dopo la chiusura della fase che aveva avuto per protagonisti Moro e Berlinguer, si apre nel nostro Paese una fase del tutto diversa, caratterizzata dalla ricerca di dare risposta alle difficoltà della democrazia italiana non già allargando la partecipazione democratica e puntando su una rinnovata collaborazione fra i partiti che erano stati determinanti nella costruzione della Repubblica antifascista: bensì puntando su una revisione di fatto del nostro assetto costituzionale che lo modificasse affermando nella politica una netta prevalenza del ruolo dell'Esecutivo rispetto all'Assemblea parlamentare, nel senso di una accentuazione della logica del decisionismo.

Non a caso l'adozione, agli inizi degli anni Novanta, di una legge elettorale marcatamente maggioritaria e di tipo bipolare ha avuto l'effetto di modificare di fatto la Costituzione materiale del Paese, riducendo drasticamente il ruolo degli organi di rappresentanza elettiva rispetto al potere dell'Esecutivo e favorendo l'affermazione di una maggioranza di destra,

che ha trovato la sua coerente espressione ideologica nel berlusconismo. Non si può non riflettere, in proposito, sul fatto che gran parte delle modifiche politiche e istituzionali attuate in questi anni, corrispondono in gran parte a quel «programma-manifesto» della Loggia P2 che, a suo tempo, fu forse troppo sottovalutato. Le aspirazioni presidenzialistiche che sono anche oggi obiettivo non nascosto della maggioranza che fa capo a Berlusconi (e poco importa, al riguardo, se la concreta attuazione di tali aspirazioni dovesse essere il presidenzialismo all'americana oppure alla francese oppure il «premierato forte» per il quale troppe simpatie si sono manifestate negli ultimi anni anche a sinistra, a partire dalla famosa «bicamerale») corrispondono in pieno a quel programma-manifesto; e sarebbero certo molto gradite ai «poteri forti», ma stravolgerebbero lo

spirito di fondo della nostra Costituzione repubblicana.

Non si può perciò non concordare con Galloni nell'auspicio da lui espresso nelle pagine conclusive del suo libro: ossia che, grazie all'impegno delle forze politiche che, pur con differenti programmi economici e sociali, hanno però alle loro basi la fedeltà ai principi costituzionali, sia possibile in Italia una forte ripresa democratica che impedisca l'allontanamento dallo spirito della Costituzione e consenta invece, nella piena fedeltà a tale spirito, l'attuazione effettiva di quella «democrazia compiuta» che rimane l'obiettivo ancora non realizzato per il quale, vanamente, si erano battuti così Enrico Berlinguer come Aldo Moro.

## Note

1) L'amicizia con Giovanni Galloni risale infatti ai primi anni Cinquanta, quando

fummo insieme nel gruppo dei giovani dirigenti democristiani che, dopo il ritiro di Dossetti dalla politica, diedero inizio (ricordo qualche altro nome di coloro che parteciparono a quell'iniziativa: Albertino Marchora, Luigi Granelli, Aristide Marchetti, Lucio Magri, Vladimiro Dorigo, Nicola Piselli, più tardi Ciriaco De Mita e Gerardo Bianco) alla costruzione della nuova corrente denominata «Sinistra di Base», che avrebbe poi assunto un ruolo crescente nel partito. Galloni e io fummo anzi i primi rappresentanti della nuova corrente nel Consiglio nazionale della Dc, nel quale fummo eletti al Congresso di Napoli del giugno 1954, che fu l'ultimo al quale partecipò De Gasperi e che segnò l'avvento alla segreteria di Amintore Fanfani. Quella comune esperienza stabili fra noi un legame di stima e di amicizia che ha retto, nel corso degli anni, alla diversità dei percorsi politici che abbiamo poi seguito.

2) Giuseppe Chiarante, *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, prefazione di R. Rossanda, postfazione di G. Galloni, Roma, Carocci, 2006.

3) Giuseppe Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1973)*, prefazione di Aldo Tortorella, Roma, Carocci, 2008.

4) Giovanni Galloni, *Cinquant'anni con Moro*, cit., pp. 181 e seg. Il viaggio negli Stati Uniti fu compiuto da Moro, in quanto ministro degli Esteri, insieme al presidente della Repubblica Leone.

5) Ivi, p. 181.